

Alessandro Cavalli

Educazione in rete. Intervista a Mauro Calise

(doi: 10.12828/100674)

Scuola democratica (ISSN 1129-731X)

Fascicolo speciale, maggio 2021

Ente di afferenza:

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Educazione in rete

Intervista a Mauro Calise

di **Alessandro Cavalli**

A.C. *Che effetti ha sulla fiducia sia interpersonale sia sociale il fatto di vivere in una network society?*

M.C. L'espressione *network society* può essere facilmente fuorviante. Entrambi i termini, infatti, risultano profondamente modificati se applicati all'ecosistema dei *social*, dove ormai avvengono le principali interazioni via internet. Innanzitutto, la società dei social è, nella pratica, profondamente diversa da quella descritta dai padri fondatori delle scienze sociali. Qui erano, infatti, le classi, i ruoli, la divisione del lavoro a spiegare come fosse possibile l'ordine sociale. Al contrario, l'universo social si basa proprio sull'abbattimento di queste distinzioni nella costruzione delle relazioni interpersonali.

Non meno radicale è la vera e propria mutazione genetica subita dal concetto di rete. Seguendo la seminale definizione di José van Dijck (2013), siamo passati dalle connessioni alla connettività. Dalla *connectedness*, frutto dei rapporti che ciascuno di noi intesse di propria volontà, alla *connectivity*, il tessuto cibernetico che le macchine ci confezionano addosso, nella mente e nel corpo. Dall'Attore che fa la rete, alle reti che fanno gli attori.

Nel passaggio dalla *connectedness* alla *connectivity* c'è la distanza epocale di due diverse organizzazioni sociali. Alla prima siamo stati, infatti, abituati da

Alessandro Cavalli, *Università di Pavia*,
alessandrocavalli939@gmail.com

Mauro Calise è Professore di Scienza Politica all'Università di Napoli Federico II ed è stato Presidente della Società Italiana di Scienza Politica (2008-10). È Direttore della Rivista di Digital Politics (Il Mulino, uscita prevista primavera 2021) e Direttore di federica.eu, il più grande portale open access di educazione superiore a distanza. Tra le sue pubblicazioni: Il partito personale (2000), La democrazia del leader (2016) e Il Principe digitale (con Fortunato Musella, 2020), tutte per Laterza.

secoli: la reputazione di un individuo passa attraverso il suo status e la sua rete di relazioni. Legami diretti di vario tipo – familiare, amicale, professionale – determinano il suo capitale sociale. L'espressione inglese *well-connected* rimanda immediatamente alla sfera di influenza dell'individuo, conquistata, per così dire, sul campo. Tutt'altra cosa è la *connectivity*. Qui i collegamenti sociali diventano un'espressione numerica infinita, e possono riguardare anche soggetti che non conosciamo. E soprattutto non sono una risorsa che l'individuo gestisce in autonomia. Tra gli utenti connessi si interpone la macchina algoritmica, un sistema automatizzato che struttura e manipola le relazioni. E che mira all'aumento di scala del numero dei contatti in vista del profitto aziendale.

A.C. *L'interazione in rete può condurre alla formazione spontanea di regole del gioco e contribuire alla formazione di una coscienza civica?*

M.C. Nei primi anni dell'espansione Web le capacità connettive della rete avevano portato alla costruzione di network basati sulla condivisione di valori o interessi, sul bisogno di sostegno psicologico o sull'impegno politico, con «un senso di vicinanza e socievolezza, di calore e di supporto e di appartenenza, di stretti legami personali, stretti rapporti di tipo *Gemeinschaft*» (Chayko, 2008: 6). A queste si aggiungevano poi nuove comunità virtuali, che emergevano dalla rete, quando discussioni pubbliche, portate avanti a lungo potevano creare «un certo livello di emozioni umane» in «reticoli di relazioni sociali personali nel cyberspazio» (Rheingold, 1993: 5).

Ma con l'avvento dei social network, le possibilità di interazione per il cittadino si ampliano ben al di là dei confini comunitari, originari o virtuali. La galassia digitale sembra acquistare la dimensione illimitata che i suoi primi profeti avevano teorizzato. Tuttavia la partecipazione *user-centered* del web 2.0 non avviene in una rete senza nodi né centri. Al contrario. Si sviluppa in un contesto in cui la gestione del web è sempre più centralizzata¹.

Chi ha il potere di definire caratteristiche e linee operative delle piattaforme plasma l'azione, l'identità e le interazioni tra i cittadini: «costruzione delle piattaforme e pratiche sociali sono mutualmente costitutive» (van Dijck, 2013).

¹ Alle conseguenze culturali, politiche ed economiche della crescente centralizzazione del web è dedicato un doppio numero monografico della rivista *Internet and Policy* (9, 3-4, 2017).

Gli utenti possono entrare in contatto nella nuova infosfera sulla base di logiche sociali preesistenti, siano essi accomunati da comuni esperienze di vita o interessi condivisi. Ogni volta che, però, un cittadino partecipa alla realtà connettiva della rete passa attraverso il sistema centralizzato di elaborazione e distribuzione delle informazioni delle piattaforme. Sistemi di governo che permettono di condividere al fine di «controllare, interagire, accumulare» (Schwarz, 2017: 374). Nel mentre promettono transazioni più veloci ed efficienti, di ridurre il prezzo dei beni, o di favorire il coinvolgimento dei cittadini, le piattaforme digitali diventano l'infrastruttura della vita collettiva. È questa una novità assoluta che cambia, in maniera estensiva, il legame tra i cittadini. Con importanti ricadute sulla nostra socialità.

Negli ultimi anni, abbiamo visto una reazione crescente al dominio delle piattaforme sulla regolamentazione dei social media. Dopo lo scandalo di Cambridge Analytica, e con le accuse di manipolazione di campagne elettorali chiave come il referendum sulla Brexit e le presidenziali Usa, si sono moltiplicate le campagne di opinione per imporre restrizioni normative al potere incondizionato dei Big 5. La questione resta molto controversa, e ricalca – su scala ancora più ampia – le contrapposizioni ideologiche che hanno scandito l'espansione delle multinazionali in altri settori di attività. È probabile che, più ancora che dagli interventi legislativi, le limitazioni più significative verranno dall'interno stesso delle piattaforme, come è accaduto nelle recenti prese di posizione di Twitter nei confronti di alcune dichiarazioni palesemente menzognere del presidente americano uscente. E con la diffusione di piattaforme alternative, che basano il proprio successo proprio sulla possibilità che gli utenti stabiliscano autonomamente le regole per il funzionamento delle proprie community. È il caso di *Discord*, cresciuta in meno di tre anni da 45 a oltre 300 milioni di utenti.

A.C. *L'effetto filter bubble (bolla di filtraggio) prodotto dagli algoritmi può favorire l'isolamento di individui e gruppi sociali? L'educazione civica può funzionare da antidoto alla frammentazione sociale?*

M.C. Cerchiamo innanzitutto di comprendere come funziona la costituzione di nuclei interattivi elementari sui social network. Google assegna valore alle pagine web sulla base delle misure quali-quantitative come il numero delle visite degli utenti o l'autorevolezza istituzionale, ma anche valutando le abitudini

e preferenze degli utenti che l'algoritmo fedelmente riporta. Basta preferire un candidato alla Casa Bianca per vedere comparire un maggior numero di notizie o spot elettorali sul suo conto. Secondo un effetto di inscatolamento del nostro mondo informativo, di costruzione di mondi di vita costruiti a nostra immagine e somiglianza, per il quale la rete offre ad ognuno ciò che gli interessa. Una conseguenza del modellamento sulla base delle preferenze degli utenti è anche la crescente polarizzazione delle opinioni in rete, che non ci aiuta a confrontarci con chi ha identità o posizione diversa dalla nostra. È il pericolo della formazione delle *echo chambers*, le camere dell'eco che rinforzano la segregazione ideologica.

Questo autoisolamento ideologico tende ad essere rafforzato da un altro trend della rete, la privatizzazione della sfera pubblica. La massificazione della interazione social, piuttosto che promuovere la formazione di microcomunità proiettate verso l'esterno, ha finito col ricacciare il singolo utente nella sfera familistica e localistica più congeniale alla sua vita privata. Invertendo la direzione di un plurisecolare processo storico, la visibilità pubblica che i social consentono è stata messa al servizio delle proprie abitudini, ambizioni, pulsioni private. L'opinione resa pubblica attraverso i social è un'opinione privata. Le prime analisi empiriche delle percezioni degli utenti di Facebook in Italia mostrano ad esempio che mentre prima vivevamo in privato scegliendo quali parti di noi mostrare in pubblico, oggi viviamo in pubblico scegliendo le poche parti della nostra vita da mantenere private. Al web affidiamo la nostra intimità, ogni aspetto serio e frivolo della quotidianità. In uno spazio di 'confortevole solitudine', dove per fare e disfare un'amicizia basta un click. Un ribaltamento avvenuto con l'acquiescenza e, in moltissimi casi, l'entusiastico contributo degli utenti. Siamo noi ad aver reso pubblica la nostra vita privata, adeguandoci ai vari protocolli che le multinazionali social imponevano.

Questo quadro pessimistico riflette, tuttavia, le lenti ottocentesche con cui continuiamo ad osservare una realtà in rapidissima evoluzione. Un po' come analizzare con il cannocchiale della controriforma lo spartiacque della stampa come levatrice delle due rivoluzioni chiave della modernità, quella puritana e quella scientifica. Sul piano culturale, la rivoluzione digitale è stata spesso paragonata a quella dei caratteri mobili, con la diffusione del libro a stampa che mise a disposizione di una vasta platea di lettori informazioni che erano rimaste per secoli il privilegio di una elite ristrettissima. Ma i numeri sono del tutto diversi. Innanzitutto sul piano temporale. La diffusione del libro fu rallentata da

vari fattori tecnologici relativi alla sua composizione tipografica, dalla mancanza di carta, dalla lentezza rudimentale dei mezzi di circolazione e distribuzione. Nonché dal tasso comunque bassissimo di alfabetizzazione. Ancora alla fine del Cinquecento, prevalgono nettamente i libri in latino, con evidente dominanza dei testi religiosi. Bisogna attendere un altro secolo perché le biblioteche appartenenti a «uomini di toga» prevalgano su quelle di ecclesiastici. E per tutto il Settecento le tirature non supereranno le duemila copie, con rare eccezioni dei testi dei *philosophes à la page* come Voltaire. Quando, a metà del XX secolo, McLuhan celebra, in *Galassia Gutenberg*, l'apoteosi della carta stampata, siamo a cinque secoli di distanza dalla sua invenzione.

Stime recenti della grandezza della galassia Gutenberg, fatte dalla British Library e dalla Library of Congress, calcolavano, qualche anno fa, intorno ai 150 milioni di articoli, e una trentina di milioni di libri. Ma il vero dato non è l'ampiezza ormai sterminata e fisicamente incontenibile di questo universo culturale in espansione, ma la sua accessibilità digitale. Un traguardo realizzato nell'arco di un solo ventennio. Grazie al movimento delle *Open Educational Resources* e, più in generale, lo sviluppo di una versione digitale parallela – quando non sostitutiva – di quella cartacea, la stragrande maggioranza delle risorse formative sono oggi disponibili in tempo reale attraverso Internet.

La trasposizione di questo straordinario giacimento culturale nelle pratiche educative aveva già conosciuto un'ampia gamma di sperimentazioni. Ma il processo ha subito un'accelerazione eccezionale con la crisi pandemica, che ha prodotto in poche settimane un'alfabetizzazione di massa all'apprendimento elettronico. In ogni scuola e ogni università studenti e docenti sono stati costretti – volenti o nolenti – a una full immersion nella didattica digitale. Un laboratorio globale i cui frutti raccoglieremo in abbondanza nei prossimi anni. Per la prima volta nella storia dell'umanità, l'educazione può diventare un fenomeno di massa senza vincoli di accesso, e – come vedremo più avanti – con una spinta fortissima all'autoformazione.

A.C. *Qual è l'impatto delle reti social sulla formazione di associazioni della società civile?*

M.C. È presto per capire le dinamiche associative che si formeranno in rete. Anche perché siamo ancora troppo condizionati dai retaggi – organizzativi e

interpretativi – del nostro recente passato. Tendiamo, cioè, ad avvicinarci alla nuova realtà web-centered e web-driven con gli stessi concetti – e aspettative – del mondo associativo novecentesco, che poi, per molti versi, ricalca, nei suoi elementi costitutivi, quello descritto da Tocqueville agli inizi dell'Ottocento nel suo viaggio americano. Ma la Rete, come abbiamo cominciato a vedere nelle pagine precedenti, funziona con una logica e con dinamiche profondamente diverse. Per comprendere l'impatto di queste dinamiche sulle associazioni tradizionali, può essere utile osservare un caso di particolare rilievo, quello dei partiti politici. Con tre tendenze, spesso in competizione ma, talora, anche con interessanti elementi di integrazione.

La prima tendenza è quella del rifiuto. Molte organizzazioni partitiche oggi al governo, soprattutto in Europa, hanno una scarsa comprensione del funzionamento della rete. Tendono a vederla – e ad usarla – come una vetrina dei loro programmi, relegando un intervento più attivo alla presenza dei propri rappresentanti – parlamentari e/o leader – a titolo individuale nei vari canali social. La forte spinta individualistica e personalistica insita nel Dna della rete viene, in tal modo, sterilizzata nei confronti del nucleo organizzativo, che resta il motore di ogni partito. Col paradosso che, venendo confinata ai rapporti diadici tra rappresentanti ed elettori, tende – più o meno rapidamente – ad erodere la solidità dell'organizzazione collettiva. Senza, peraltro, riuscire a far emergere il potenziale di connettività personalizzata che è tra le spinte emergenti – e più dirompenti – della politica social.

Questo secondo trend richiede, infatti, che il leader prescinda – o si sganci – dai condizionamenti organizzativi per diventare egli stesso il principio e il driver associativo. È questo il fenomeno che ha richiamato – da Trump a Salvini – l'attenzione degli osservatori e ha più rapidamente mutato l'idea tradizionale di *polis*. Come è possibile, nel giro di pochi mesi, associare a una personalità politica milioni di follower? E con quali conseguenze sul piano procedurale, etico e, più in generale, della salute democratica? La chiave è nel passaggio dalla *connectedness* alla *connectivity* analizzato sopra. Il rapporto di massa e, al tempo stesso, personalizzato che si crea tra il leader e milioni di suoi seguaci sarebbe impensabile senza l'intervento delle macchine e degli algoritmi che le collegano alle diverse piattaforme. Siamo in presenza di una *platform leadership* (Nunziata, di prossima pubblicazione), un processo di costruzione del consenso che fa ricorso a nuove professionalità comunicative, mixandole con l'utilizzo intensivo –

ed estremamente costoso – dei social media, come si è visto in modo esemplare nel caso della «bestia» di Matteo Salvini o nella vicenda di Cambridge Analytica in occasione della vittoria elettorale di Trump nella campagna presidenziale del 2016. Dinamiche simili sono all'origine delle vittorie di Modi in India e Bolsonaro in Brasile, con uso innovativo e pervasivo di WhatsApp. Questi esempi sembrerebbero indicare che il cortocircuito tra personalizzazione della leadership e personalizzazione social delle masse si diffonde più facilmente in contesti ideologicamente autoritari. Ma è presto per trarre conclusioni. Anche perché non meno importanti sono i segnali che provengono dal terzo trend, quello dei partiti digitali.

In questo caso, la natura associativa dell'attore politico tende a coincidere integralmente con la rete, con una rottura radicale con le forme organizzative tradizionali. È stato il caso di esperimenti pionieristici che, dall'inizio di questo secolo, hanno terremotato la scena politica. Dagli esordi in nord Europa e poi in Germania, con le varie declinazioni dei partiti Pirati, all'irruzione in Spagna con Podemos, disintegrando lo schema bipartitico su cui si era fondato il consolidamento democratico nella penisola iberica. Fino all'exploit del Movimento Cinquestelle, passato in dieci anni da arcipelago di liste civiche a principale forza parlamentare e di governo in Italia (Gerbaudo, 2020).

All'inizio, è sembrato che questo esercito digitale di nuovo modello fosse in grado di soppiantare integralmente le obsolete macchine partitiche. E lo sconquasso portato da Podemos e dai Cinquestelle, nel volgere di pochissimi anni, nei sistemi partitici di nazioni di prima grandezza ha messo a subbuglio le cancellerie europee. Ma l'impatto con i complessi ingranaggi del Palazzo ha messo duramente alla prova la tenuta di organizzazioni più adatte a contestare il governo che a gestirlo. Relegando il partito digitale a una forma estrema ma limitata di un più generale processo, quello della digitalizzazione del partito politico (Nunziata, di prossima pubblicazione).

Il panorama attuale mostra, infatti, che, accanto al tipo puro del partito digitale, vanno prendendo piede forme miste di organizzazione, in cui la digitalizzazione è un elemento trainante ma non esclusivo: che si tratti di movimenti – come nel caso di Occupy Wall Street o i germogli della Primavera Araba o lo *statu nascenti* dei grillini – o delle platform leadership che convivono con i partiti tradizionali – come nel caso della Lega – o tendono a contaminarli, come si è visto nella crescente digitalizzazione delle campagne elettorali sia democratiche

che repubblicane negli Stati Uniti. Da questa poliedricità e promiscuità delle logiche associative si intravede quella tendenza alla *remediation* che già in passato ha contraddistinto la comparsa di nuovi media, cresciuti anche grazie alla capacità di colonizzare e riutilizzare quelli precedenti (Bolter e Grusin, 2000).

A.C. *Che ruolo può svolgere l'educazione per orientarsi nell'ambiente digitale nel quale dovremo muoverci sempre di più?*

M.C. Nel ruolo così pervasivo – ed invasivo – che la digitalizzazione sta assumendo nella nostra vita associata, è difficile orientarsi e capire quali dati privilegiare, che prospettiva assumere. Se la realtà *social* si sta trasformando nella nostra nuova realtà, nella società dell'era globale, non dovremmo forse rivisitare il nostro intero apparato categoriale, valoriale, ideale? Per molti versi, il crinale che stiamo affrontando richiama quello spartiacque – forse il più radicale della modernità – tra comunità e società. Mai fino in fondo consumato, ma certo assunto a emblema del prima e dopo della nostra evoluzione. E forse, avremmo bisogno di un'altra disciplina *tout court*, così come occorre inventarsi – all'inizio dell'Ottocento – la Sociologia, per rispondere alla domanda fondativa: «Come è possibile l'ordine sociale?», una volta disintegrati i legami comunitari che avevano fatto funzionare il mondo pre-industriale. Già, come è possibile l'ordine digitale? Se la digitalizzazione continuerà a colonizzare i principali mondi vitali, quali saranno i principi – e gli attori – regolatori della *platform society*?

Con poste in gioco così elevate, il primo compito è sgombrare il campo dalla confusione epistemologica che inevitabilmente tiranneggia ogni pensiero quando ci si lascia abbagliare dallo scontro ideologico, con dovizioso corredo di anatemi. La performance più eclatante – e fuorviante – della guerra tra apocalittici e integrati della digitalizzazione si è avuta con la recentissima incursione dell'e-learning in ogni anfratto, ordine e grado del sistema educativo. Presentata cautelativamente come soluzione d'emergenza, ma non per questo meno biasimata e addirittura equiparata – da influenti *maître à penser* – a un atto di codarda sottomissione al novello totalitarismo del bit. Ci vorrà tempo perché le nubi tossiche di questo scontro di inciviltà si diradino, accentuando il rischio che i processi di cambiamento vadano avanti comunque – come sempre succede col rullo compressore della Storia – ma nella nostra autocompiaciuta ignoranza. E visto che stavolta il *game* – per riprendere la fortunata metafora di Baricco

– riguarda l’educazione e la formazione dei giovani, diventa – al contrario – urgentissimo recuperare capacità analitica sui trend che si stanno rafforzando, con buona pace degli impenitenti *laudatores temporis acti*. Li riassumo in quattro punti, lasciando indefinito il mix che ancora – in parte – dipende da noi².

1) La disputa tra pro e contro della didattica digitale rispetto a quella faccia a faccia è il reperto archeologico della cultura elitaria – prevalente soprattutto a sinistra – custode dei propri privilegi. Come già si è visto per i libri, che si stampano e leggono oggi più numerosi malgrado gli ebook e l’esplosione quantica di pdf, l’insegnamento in presenza resterà insostituibile. Soprattutto nei segmenti formativi iniziali, dove diventerà però necessario formare gli educatori a interagire con nativi digitali sempre più precocemente e congenitamente abituati a navigare in mondi virtuali – paralleli se non competitivi con quelli reali.

2) Le trasformazioni più rapide – e già visibili – riguarderanno l’ecosistema universitario, sottoposto a spinte formidabili di inclusività e riduzioni dei costi, senza compromettere – e possibilmente migliorando – la qualità. Mentre le università pubbliche europee ce la faranno forse – nel breve periodo – a uscire indenni dalla crisi di servizi e di produttività del lockdown, negli Stati Uniti molti atenei stanno rivedendo i loro piani aziendali, soprattutto quelli di espansione edilizia. Con la – parziale – eccezione delle università più blasonate, che attingono a considerevoli riserve finanziarie e alla network protettiva dei propri *alumni*, i bilanci di moltissime istituzioni di piccola e media grandezza sono sull’orlo della bancarotta. Una crisi – contingente ma devastante – che si cumula a quella del debito studentesco, che ha varcato la soglia del trilione di dollari ed è stata uno dei temi più caldi della recente campagna presidenziale. Per molte università il ricorso alla didattica a distanza sta diventando il business model per la sopravvivenza.

3) Un ruolo strategico lo avranno i nuovi equilibri geoculturali. La pandemia ha portato a un salto straordinario – di quantità ma anche di qualità – nella presenza di India e Cina sul mercato della *digital education*. Si tratta, in prima battuta, della necessità di far fronte a strozzature formative interne, ma si sta trasformando in una inedita – quanto inattesa – opportunità di colmare in pochi anni gap formativi secolari. Nonché di presentarsi con prodotti e metodologie

² Mi limito a pochi riferimenti, cui rimando per gli approfondimenti. Una panoramica delle trasformazioni dell’ecosistema dell’e-learning ad accesso libero è in De Notaris, Melchionna e Reda (2020). Una fotografia dei sommovimenti pandemici in corso a livello globale è in Staley (2020); Bryan (2020); Nomuraconnect (2020).

competitivi su un mercato internazionale nel quale – fino a pochi mesi fa – i due paesi più popolosi del pianeta erano stati solo importatori.

4) La sfida per una cultura democratica libera da lacci e laccioli corporativi si gioca soltanto affrontando, a tutto campo, le potenzialità incalcolabili della frontiera dell'istruzione *open-access*. Puntando sulla contaminazione massiva tra il know-how delle élite e la nuova realtà della rete, in cui grazie «all'incremento del potere di cui dispone il singolo soggetto nella gestione delle conoscenze, ognuno diventa fonte» (Pilati, 2018: 64). Forse, duemilaeccinquecento anni dopo, appare un po' semplicistico l'aforisma di Socrate per cui «esiste un solo bene, la conoscenza, e un solo male, l'ignoranza». Ma mai questa utopia è apparsa così reale come nell'universo virtuale.

Riferimenti bibliografici

- Bolter, J.D. e Grusin, R. (2000), *Remediation. Understanding New Media* Cambridge, MA, MIT Press.
- Bryan, A. (2020), *Academia Next: The Futures of Higher Education*, Baltimore, Johns Hopkins University Press.
- Chayko, M. (2008), *Portable Communities: The Social Dynamics of Online and Mobile Connectedness*, New York, Suny Press.
- De Notaris, D., Melchionna, T. e Reda, V. (2020) (a cura di), *Didattica digitale. Chi, come e perché*, Roma, Salerno Editrice.
- Gerbaudo, P. (2020), *I partiti digitali*, Bologna, Il Mulino.
- Nomuraconnect (2020), *China Education: Embracing the Online Boom*, agosto.
- Nunziata, F. (di prossima pubblicazione), *Platform Leadership*, in «Rivista di Digital Politics», n. 1.
- Pilati, A. (2018), *La catastrofe delle élite. Potere digitale e crisi della politica in Occidente*, Milano, Guerini e Associati.
- Rheingold, H. (1993), *The Virtual Community: Homesteading on the Electronic Frontier*, New York, Harper Perennial.
- Schwarz, J.A. (2017), «Platform Logic: An Interdisciplinary Approach to the Platform-Based Economy», *Policy and Internet*, 9 (3), 374-94.
- Staley, O. (2020), «Riavviare l'Università», *Internazionale*, 25 settembre.
- van Dijck, J. (2013), *The Culture of Connectivity: A Critical History of Social Media*, Oxford, Oxford University Press.